

Ripartiti, imbocchiamo una strada rettilinea che puntando verso nord per quasi 20 km (20 km!!!) sfila in mezzo ad un continuum di grandi edifici squallidi e grigi, alti anche 8 piani: di fatto siamo ancora in Dhaka, e queste sono le famose fabbriche tessili (quasi certamente tra queste c'è il Rana Plaza che è crollato alla fine di aprile, seppellendo sotto le macerie **1.127 lavoratori**) che attirano qui dalle campagne uomini e donne alla disperata ricerca di un lavoro per sostentarsi, e chi riesce ad ottenerlo si ritiene fortunato ed è invidiato!!! La strada è piuttosto larga, e sui lati si alternano le solite baracchette-negozio e gli ambulanti con la loro merce disposta con grande senso artistico su teli stesi per terra; gli edifici di solito non si affacciano sulla strada ma sono arretrati e posti ortogonalmente, e solo i più moderni hanno un aspetto decoroso: quelli più vecchi hanno piccole finestre, attraverso le quali dal basso si vedono i tubi al neon accesi anche a quest'ora di primo pomeriggio, che mi fanno pensare alle condizioni di lavoro più consone a delle formiche che a degli esseri umani... ma la cosa che mi colpisce di più è il fiume che scorre sui due lati della strada, in tutte e due le direzioni, di uomini e donne a piedi: centinaia e centinaia di lavoratori diretti al loro posto, non so se dopo una pausa pranzo o più probabilmente per il cambio-turno.



Lentamente e finalmente, il contesto cambia e diventa un po' più rurale, anche se noto un'allarmante quantità di polvere sulla vegetazione, e i rari pedoni spesso hanno la mascherina sulla bocca.



Arriviamo al Vescovado di Mymensingh verso le 16.30, e troviamo ad attenderci anche P.Benjamin: lui e P.Alfonso si appoggiano qui, quando devono venire nel capoluogo, e di fronte (al di là della strada) c'è l'Ospedale dove, un po' come a Khulna, opera un'équipe di chirurghi italiani, sotto il coordinamento dei Padri Attilio Boscato (vicentino) e Riccardo Tobanelli (quello che una volta seguiva i ragazzi di strada di Khulna prima e di Dhaka poi). Evidentemente, anche qui c'è una bella collaborazione tra Diocesi e Saveriani... Sono colpita dal rigoglio del giardino, e dall'ordine vagamente maniacale del tutto, compreso le inferriate a serranda che chiudono il portico... Con qualche nervosismo e qualche cerimonia (la presenza femminile qui è chiaramente un'eccezione) ci viene assegnata l'ultima stanza in fondo al portico: è grande e molto pulita ma fredda e umida, e abbondano le zanzare (sulle quali ci hanno terrorizzato parlando della malaria) per cui diamo una bella spruzzata della bomboletta di *ddt* che fa parte dell'ospitalità, come pure una bottiglia da 1 lt di

acqua minerale che troneggia sulla scrivania, insieme ad un solo bicchiere; ne chiediamo al ragazzo un altro, invece arriva un'altra bottiglia, poi altri 2 rotoli di carta igienica (per una notte!!! Ma quanto bevono e pisciano, queste occidentali???) poi finalmente un altro bicchiere, ma insieme ad una terza bottiglia. Non possiamo esimerci dal documentare la cosa con una foto ...



P.Benjamin ci conduce a fare un giretto per il Vescovado (comprese le sepolture) poi al College retto dalle Suore Salesiane, dove le ragazze nelle loro classi ci danno il benvenuto con canti.



Poi andiamo all'appartamento dei Medici (dentro al compendio dell'ospedale dall'altro lato della strada) dove P.Attilio non c'è; è ormai il tramonto, ma interrompiamo la cena del Parroco per farci aprire la Cattedrale (semicircolare e molto moderna) che visitiamo a lume di candela, col rischio di romperci le corna. Mentre ce ne andiamo incontriamo P.Riccardo, come sempre preso da mille cose e progetti... Rientrati, ceniamo con il Vescovo, il suo aiutante, l'Ordinando (quello cui domani "faranno la festa"

e che scopriamo chiamarsi *Stanley*) ed un altro giovane diacono, suo amico: sembrano avere un rapporto molto stretto, e in effetti domani capiremo che le loro famiglie sono vicine di casa; domattina (partenza alle ore 4, come dicevo per evitare gli scioperi e le manifestazioni) i 2 ragazzi viaggeranno in auto con noi. Durante la cena, il Vescovo è più formale di quanto lo fosse durante il viaggio: probabilmente la situazione lo richiede... Con la scusa di ricaricare il cellulare, usciamo con P.Benjamin a fare un ultimo giretto per la città (solo in seguito scoprirò che i "giretti" di Benjamin durano non meno di 2 ore); in strada l'illuminazione è scarsa, e bisogna stare molto attenti a schivare da una parte le automobili e dall'altra i tratti di canale di scolo scoperti: cadere lì dentro significherebbe certamente rimetterci una gamba... Camminando rapidamente in mezzo agli sguardi curiosi e vagamente tracotanti degli altri passanti, tutti rigorosamente di sesso maschile, raggiungiamo una zona più frequentata (non so se sia il centro, è ancora abbastanza "ruspante" e popolare) dove Benjamin ci introduce al Sant Dominic Hostel, creato da Pier Lupi diversi anni fa, con i criteri di funzionalità cui tiene molto; attualmente è piuttosto sovraffollato, il che rende difficile lo studio ai suoi ospiti: 58 ragazzi (anche piuttosto belli, direi) che pagano circa 18 € al mese, cifra che per il Bangladesh non è bassa... Rientrati, scambiamo ancora qualche chiacchiera sotto il portico, prima di andare a dormire (nel sacco lenzuolo, perché le lenzuola nel letto non ci sono) puntando la sveglia alle 3.30.

Ancora più a nord, giovedì 31 gennaio 2013

Levataccia... anche perché, forse per l'umido o forse per l'ansia della sveglia ho dormito sì e no 3 ore. Alle 3.50 siamo pronte e sedute sul pulmino, ma il Diacono amico di Stanley si fa attendere... Partiamo, e capisco che siamo un corteo di 3 auto: prima le Suore Salesiane con il Vescovo, poi noi, per ultimi i parenti di Stanley. Procediamo nel buio pesto, e per la prima ora la strada è

discreta, poi meno, alla fine è pessima: mi metto il berretto di lana per ammortizzare le zuccate che prendo lateralmente a causa delle grandi buche, nonostante procediamo con grande cautela e lentamente... Alle 6 il cielo comincia a schiarire, alle 7 arriviamo a casa del Diacono: nello stesso compendio c'è una specie di dispensario delle Suore di Madre Teresa (anche loro parenti) sotto il cui portico ci rifocilliamo con biscotti dolci e salati, insieme ai parenti. Pian piano cominciamo a capire meglio i contorni della cosa: questa famiglia è originaria di Dhaka, e commerciava riso che veniva a comprare qui al nord; poi si trasferì qui, in zona tribale Mandi, dove il padre di Stanley (sia lui che la madre che il figlio sono molto belli) ha fatto il Maestro per 30 anni. Quindi, questa è la prima ordinazione di un sacerdote di etnia bengalese in zona Mandi, ed è questa la ragione di questa grande festa (anche se in Bangladesh ogni occasione è buona....) Prima di ripartire per Baluciora, osserviamo i pescatori professionisti (chiamati da fuori) che arrivano in bici con la loro attrezzatura, per immergersi con le reti nel *pukur* di famiglia



e prelevarne il pesce per la festa di stasera: l'accesso è già decorato da un portale colorato, e ci sono anche 2 maialini, che ancora non sanno cosa li aspetta tra poco...



Ancora pochi chilometri ci separano da Baluciora che, come Benjamin ci spiega mentre seguendo una strada sterrata che costeggia un fiumiciattolo



sabbioso passiamo in mezzo a rade macchie di verde, significa più o meno "mucchetto di sabbia": e in effetti questa sabbia viene asportata a mano dal letto del fiume, e venduta perché molto apprezzata nel settore dell'edilizia; quest'attività è praticata soprattutto dalle vedove, che riescono così a raggranellare qualcosa...

Arrivati alla Parrocchia, ci assegnano le stanze; come ci avevano avvertite, per questa grande festa sono convenute qui moltissime persone, e la sistemazione sarà spartana: a noi tocca una minuscola stanzetta dalle Suore Salesiane, al piano terra nell'angolino. Da qui gironzolo spiando da lontano le ragazze che, raggianti dopo la toilette mattutina per la quale hanno prelevato i secchia d'acqua alla pompa proprio davanti alla nostra finestrella, cicalando si dispongono sul bordo del *pukur*, scaldandosi al sole del mattino in fila come gli uccellini sul filo, per mangiare il loro primo piatto di riso della giornata.



Visto l'affollamento, i nostri movimenti sono rigorosamente coordinati da Benjamin cui obbediamo prontamente e ciecamente, e dopo una seconda colazione alle 9 ci avviamo con lui per una lunga passeggiata; nell'uscire, ci rendiamo conto che i preparativi per il pomeriggio fervono: i tendoni sono stati montati, diversi giovani preti gironzolano indaffarati e un po' tesi, alcune ragazze hanno già indossato i copricapo tradizionali, e si stanno truccando



mentre altre stanno preparando le attrezzature musicali... ma soprattutto, perlustrando la zona



destinata alla preparazione dei cibi per gli invitati (che saranno un migliaio) scopriamo 14 maialini (alcuni già legati) 4 caprette e un paio di vitelli, che sono destinati a fare le spese della festa!!!



Sempre gironzolando entriamo in un'aula al piano terra, dove sul pavimento coperto di paglia giacciono diversi grossi tamburi, ricavati da tronchi: sono rimasti qui da ieri sera, quando sono state fatte le prove musicali per la festa.



Ci avviamo verso le risaie, dove avvicinandoci osserviamo un giovane traghettare da una sponda all'altra varie persone, a turno, con una snella zattera fatta di grossi bambù legati insieme



Poi ci dirigiamo dalla parte opposta, verso il villaggio e oltre, verso i campi coltivati: quasi tutte le persone che incrociamo conoscono Benjamin e lo apostrofano con rispetto...



Comincia a fare caldo: tornati alla base, verso le 12, con piacere ci diamo una sciacquata, prima di un pranzo veloce e frugale, e ci schiacciamo un pisolino di un'ora (con tappi nelle orecchie e sveglia) nella nostra fresca stanzetta/loculo.

La cerimonia del Tokko Honushtor (investitura tribale, che si completerà domani) dovrebbe essere alle 15, di fatto comincerà alle 16.30; capiamo che non c'è fretta dall'atteggiamento pigro e ciondolante della gente, che ancora non si sogna di prendere posto né sulle sedie o sui banchi predisposti sotto il tendone, né sul vasto "materasso" di paglia steso sul terreno per i più

piccoli (e per i cani) nella parte più vicina all'altare per consentire loro di vedere bene...



Finalmente, accompagnato da una folla festante arriva Stanley, l'Ordinando: durante la prima parte della festa, stamattina a casa sua, è stato segnato sulla fronte con la pasta di riso.



E' accompagnato da suo padre e sua madre, e viene portato e fatto sedere a lato dell'altare, dove il Vescovo (senza copricapo ufficiale e con la partecipazione di molti aiutanti, tra i quali i parenti dell'ordinando) esegue rituali complicati ma di forte simbolismo, con fiori, incenso, fiaccole ecc.: nonostante la massiccia presenza di religiosi (maschi e femmine) che partecipano



con grande attenzione, l'impressione è di non ufficialità, anche a causa dell'abbigliamento dimesso di tutti (a parte i costumi tradizionali delle ragazze, ed i canti entusiastici diretti da un giovane prete locale che ha uno strano nome – Dio – e che mi dicono essere molto apprezzato dal genere femminile). Stanley ha il viso stanco;



in cima alla croce dietro le sue spalle c'è il copricapo tribale-tradizionale che (ma lo scoprirò solo domattina) dovrà indossare alla cerimonia conclusiva dell'Ordinazione vera e propria.

Finita la cerimonia, vengo avvicinata da una Suora Luigina, che (a differenza di me) mi ha riconosciuto: si chiama Sciòrola, e ai tempi del mio primo viaggio collaborava con mio fratello Giovanni nella sua Parrocchia, a Muzgunny (Khulna): è sveglia e vivace, e ricorda con piacere quei tempi e il lavoro con Giovanni, per cui cerco di coinvolgerla con l'idea di collaborare attivamente con BaSE, che è alla disperata ricerca di coordinatori responsabili delle attività delle donne; ma capisco che non se la sente....



La giornata è stata molto impegnativa, e ho bruciore alla gola e dolori articolari: speriamo in bene... Dopo cena, la festa continua in tono minore e in ordine sparso, andando a degenerare in una specie di pop-rock da oratorio; rinuncio volentieri e vado a dormire con un po' di aspirina.

Baluciora e Noluakuri, Venerdì 1 febbraio 2013

Il "gran giorno" comincia con la colazione in compagnia di ben 2 Vescovi: oltre a quello di Mymensingh c'è anche quello di Cittagong (provincia a sud-est, altra zona di etnia Mandi).



Anche lui parla un po' di italiano, o quanto meno lo capisce... Dopo un breve giretto bucolico con Benjamin, alle 9 inizia la celebrazione della investitura religiosa ufficiale: stavolta le ragazze



in costume avanzano danzando e facendo volteggiare cestini di fiori, e dietro di loro Stanley accompagnato dai suoi genitori, che dopo averlo "consegnano" tornano al loro posto trattenendo



le lacrime. Il palcoscenico dell'altare è molto più ufficiale di ieri: adesso tutti hanno i paramenti, e una trentina di prelati sfilano con passo solenne



davanti a Stanley, abbracciandolo per accoglierlo nella loro comunità, dopo di che il Vescovo gli calza il famoso copricapo tribale. La celebrazione





prosegue e molti discorsi vengono fatti (anche da laici) in Bengali e quindi a noi incomprensibili, ma in seguito Benjamin e Alfonso ci hanno detto di aver apprezzato molto l'omelia del Vescovo di Cittagong. L'attenzione di tutti è intensa e festosa, anche se i parenti di Dhaka (del tutto individuabili per il loro abbigliamento diverso) esagerano un po' con le macchine fotografiche e da ripresa; a me interessano molto anche i volti delle persone (soprattutto donne e bambini) con le quali ci siamo mescolate.



In effetti, dopo l'immersione di 3 settimane nel mondo islamico bengalese, questa è una ventata di morbido femminismo: presso l'etnia Mandi



vige il matriarcato, nel senso che il patrimonio segue la linea di discendenza femminile, ed infatti le donne sono molto più libere e comunicative di quelle che abbiamo visto finora...



Nel frattempo è arrivato anche Fratel Guillaume, che avevamo già incontrato il nostro primo giorno a Dhaka: è inzuppato di sudore, perché ha percorso in bicicletta i 70 km circa da Mymensing a Baluciora, ma evidentemente ci teneva molto ad esserci, e gli piace la libertà; infatti sembra felice, e con vigore canta insieme agli altri in bengalese.



La cerimonia volge verso il suo termine, e dopo l'investitura una lunga fila di persone e parenti sale ordinatamente all'altare, ad abbracciare Stanley che, quando viene la volta dei suoi genitori, si china a toccare loro i piedi nel tradizionale gesto bengalese di rispetto e forse (interpreto io) questa volta anche di ringraziamento. Alla fine, calata la tensione,



anche la schiera dei prelati si rilassa, e noi ci prepariamo a battercela: se dovessimo sederci a tavola, a questo punto resteremmo bloccati fino a sera... Per cui, con un po' di rammarico per quel che ci perdiamo (ma con la coscienza pulita verso i maialini e i pesci) alle 12.30 riusciamo a svincolarci dal groviglio, per dirigerci con armi e bagagli verso la Missione di Noluakuri, residenza di Benjamin e Alfonso.

Mi accorgo che la descrizione di queste ultime 36 ore è stata la più difficile, finora: credo dipenda dal fatto che sono state una *full immersion* in una dimensione del tutto particolare, densa di simbolismi e di sereno e delicato *pathos*, da me percepiti come vissuti da questa gente (religiosi inclusi) con grande autenticità e senza finzioni ma che, trasposti fuori da quel contesto del tutto reale, a noi "cinici europei" potrebbero suonare come esteriori e di facciata. Per evitare questo potenziale effetto indesiderato, sono stata molto succinta ed essenziale; col rammarico però di quello che resta nella penna...

Con la nostra auto lasciamo questa *enclave* tribale, e traversando i paesi ritroviamo la consuetudine musulmana: zucchetti, sguardi

tendenzialmente sospettosi e sfuggenti, donne velate: la cosa risulta vagamente deprimente ed ansiogena, ma così è la vita... Nel viaggio, riesco a fotografare un po' meglio del solito una delle tante fabbriche di mattoni, che mi affasciano sempre molto.



Facciamo sosta dopo circa 35 km, nel paese di BiriBiri dove Benjamin ha preso appuntamento con un certo John (di padre Mandi e di madre Bengalese) che vuole presentare ad Alfonso per eventuali possibilità di interazione: in nome di suo padre, molto conosciuto ed amato prima della sua morte, John ha messo in piedi una ONG con la quale manda avanti (tra le altre attività) un dispensario ed un pensionato per studentesse Mandi. Per raggiungere casa sua (dove ci fa accomodare su poltroncine di plastica) attraversiamo un cantiere stradale dove stanno producendo a mano l'asfalto, colando il catrame.



Dopo la chiacchierata di prammatica, lo seguiamo in una lunga passeggiata fino al dispensario ed al pensionato, per raggiungere il quale passiamo

vicino al più grande tronco di mogano che si possa immaginare (un vero colosso di almeno 1,5 m di diametro, abbattuto di recente) che stanno facendo a fette per poterlo portare via.



Le ragazze del pensionato non sono più bambine(direi dai 15 anni in su) e sono intente



nella lettura dei giornali, il che mi sembra un buon segno; tra di loro ce n'è una che Benjamin ha promesso di salutare, perché i suoi parenti non possono mai andare a trovarla... Rispettata la promessa, John ci accompagna a piedi dai Salesiani prima (dove ci accolgono due giovani



vietnamiti) e poi dalle Gesuitine (o Piccole Figlie di Gesù): il primo posto è pulito, il secondo addirittura specchiato, ma in entrambe ci offrono un piccolo rinfresco improvvisato, e uscendo ci saluta una vecchina magra che raccoglie le foglie secche, non sappiamo se per lei o per le suore.

Prima di riprendere l'auto compriamo biscotti e acqua a una bancarella al bordo della strada: dobbiamo arrivare a sera... Alle 17.45 arriviamo a Mymensingh, dalle Salesiane, a prelevare una suora che deve venire con noi fino a Noluakuri; ripartiamo con lei, alle 18, ed arriviamo a destinazione alle 19.30: è già quasi buio e non riesco a vedere bene, ma mi sembra che dopo essere passati attraverso una lunghissima e sequenza urbana siamo arrivati davanti ad una linda recinzione oltre la quale regnano l'ordine, pulizia e verde. Benjamin fa gli onori di casa, ma si vede che ha fretta di concludere la giornata.

Alle 20 siamo a tavola, e ci sono anche Tufan (seminarista bengalese che abbiamo conosciuto il 13 gennaio nella casa di Dhaka retta dai Padri Alfio e Arduino) e Padre Marcos, messicano; dopo cena, Alfonso e Tufan si ritirano, mentre noi restiamo a parlare di meditazione Zen e di Vipassana (di cui Benjamin ha fatto esperienza in passato) *et similia*.

Noluakuri, Sabato 2 febbraio 2013

Il canto di diversi muezzin, proveniente da diversi villaggi in diverse direzioni, dalle 2 in avanti scandisce in tempi successivi il nostro sonno: merito o colpa del dormiveglia, uno in particolare di questi mi sembra particolarmente bello, ma ora che mi decido ad alzarmi, a cercare al buio l'MP3 per registrarlo, e finalmente riesco a metterlo in funzione (il metodo preciso continua ad risultarmi misterioso) il canto sta terminando. La sveglia definitiva è alle 6.30, e la colazione alle 8. Poiché tutti hanno diverse cosette da fare e mettere a posto, dopo questi giorni di assenza, Benjamin ci da appuntamento alle 9.30 per fare un giro di visite; in sua attesa, gironzolando per il

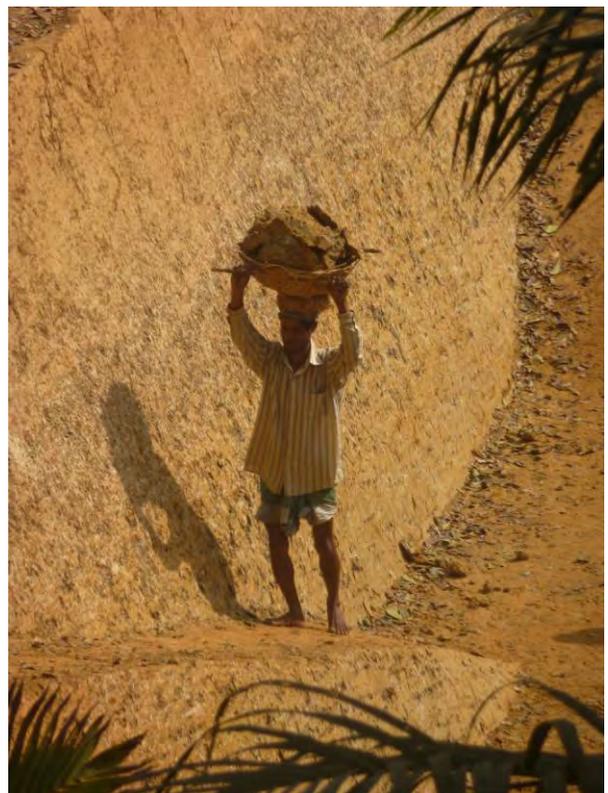
giardino troviamo la conferma della prima impressione di ieri sera: tutto è super-ordinato e pulito, e fa pensare ad un grande rigore, probabilmente condiviso da Alfonso e Benjamin.



Dalle brume mattutine che aleggiano, a pochi metri emerge un delizioso piccolo padiglione a pianta pentagonale che, a parte il problema della vicinanza e delle ampie aperture, mi sembrerebbe perfetto per attività di meditazione... Benjamin ci conduce un po' dappertutto, per ortaglie e fabbricati, parlandoci dei progetti futuri e in corso, legati anche alla presenza di ragazzi nell'Ostello che visiteremo dopo; poi ci porta dove si sta realizzando un grande (ma veramente grande) *pukur*, secondo metodi rigorosamente scientifici: le pendenze sono state studiate per garantire la stabilità, mentre le quote sono stabilite sulla base di sondaggi effettuati per consentire un buon ravvenamento; inoltre, a metà circa della profondità totale corre una cornice lungo tutto il perimetro, per consentire l'accesso all'acqua anche in periodi di "bassa". Il tutto è



straordinariamente pulito e preciso nelle sue linee, che sembrano quasi astratte: colpa anche del colore rossastro della terra (qui molto compatta e affatto sabbiosa) e dell'andirivieni di numerosi operai con cesto sulla testa, sembra di assistere ad una scena della costruzione delle Piramidi egiziane...



Poco distante dal cantiere del *pukur*, 8 uomini e una donna trafficano attorno a delle lunghe barre di tondino di ferro: sono "in alto mare", ma immagino che stiano cominciando a preparare le gabbie per le armature; la cosa che mi colpisce è che, su 8 uomini, 7 stanno a guardare il rimanente e la donna, la quale sembra quella più impegnata e più competente....



A colazione, Benjamin ci ha detto che per la chiesa servirebbe un tappeto nuovo (salvo che nelle chiese più grosse di città, qui i fedeli non siedono nei banchi o sulle sedie, ma su stuoie) e abbiamo convenuto di prendere le misure, per chiedere un preventivo a BaSE per una realizzazione su misura da parte delle donne di Bhabarpara: è la loro specialità, ma il prezzo della materia prima è salito alle stelle ed i loro manufatti durano anche troppo, per cui stentano molto a trovare clienti, in questo periodo... Per cui, con l'aiuto di Miria, provvedo a prendere le misure del pavimento utili per la produzione del manufatto, un po' terrorizzata dalla cordella metrica un po' sibillina: bisogna non fare confusione tra pollici e centimetri, e fare lo *slalom* tra qualche mucchietto di cenci abbandonato sul pavimento; in effetti, tirerò un bel sospiro di sollievo quando, a metà maggio, Benjamin mi scriverà che è andato tutto a buon fine e che è molto soddisfatto per il risultato... Finita la misurazione, andiamo a visitare il "famoso" Ostello maschile (sempre all'interno del compendio della Missione) che rispecchia



in pieno i criteri di razionalismo di Pier Lupi, che ha curato la realizzazione di diversi altri oltre a questo, tra cui quello di Mymensingh.

Fuori dalla Missione, Benjamin ci conduce al vicino Ostello femminile, retto dalle Salesiane di San Francesco di Sales, le quali curano anche il lavoro di ricamo di alcuni gruppi di donne:



acquistiamo alcuni pezzi, sia perché sono belli sia perché speriamo possano servire come campioni per la Bottega, ma Benjamin ci dice che i gruppi di Dhaka (sempre curati dalle Salesiane) producono le cose più belle, per cui ci ripromettiamo di fare un'incursione anche là, prima del rientro in Italia. Anche se qui siamo in ambiente gestito da religiose, affissi al muro ci sono manifesti che



riguardano la condizione della donna, molto simili a quelli visti a Banche Sheka (ong laica di Jessore).

Tornando, visitiamo anche la scuola elementare.



Dopo un pranzo leggero e veloce, alle 13.30 si parte (con anche P.Marcos e Tufan) su un piccolo bus guidato da un giovane musulmano con lo zucchetto, che soffre di un vistoso tic nervoso (ogni 2 x 3 fa una spericolata rotazione della testa sul collo); se va bene in 3 ore arriveremo alla Casa di Asciad Gate, a Dhaka. Il traffico è veramente infernale, e il nostro autista intraprende strade



traverse che ci portano a costeggiare prima il fiume, sulle cui rive ci sono strane installazioni seriali su palafitte (che immagino siano connesse all'allevamento ittico) e successivamente la zona dove periodicamente si svolge l'*Istema*, il famoso raduno di pellegrini musulmani in cui ci siamo imbattuti nei primi giorni: un'infinita distesa di tralicci in bambù su cui tirare i teli per riparare dal sole, recintata da un alto muro con stretti varchi per entrare ed uscire... a un certo punto la cabina si riempie di fumo acre, perché il motore ha cominciato a fumare, ma dopo un'ispezione pare che il problema sia superato e, come già detto, alle 16.30 riusciamo ad arrivare a casa... Tufan prosegue fino alla Casa di Tejgaon con l'autista musulmano con zucchetto e tic nervoso, mentre io e Miria (depositato lo zainetto) sgambettiamo dietro a Benjamin fino alla sede centrale delle Suore Salesiane (quelle del mattino) a *Monipuri Para*, vicino a Tejgaon. L'ambiente mi sembra un po' decadente, con i soffitti alti e poca luce, e ci sono diverse ragazze che stanno ricamando. Ci siamo andate senza un'idea precisa, solo per guardare, ma vado in visibilio (nella mia ignoranza non sapevo che li facessero qui) perché sciorinano i pannelli con i soggetti di Suraya, anche di grandi dimensioni, che mi piacciono moltissimo e che da tempo non vedo più nella Bottega di Sondrio. Suraya è un'artista bengalese (ormai anziana e malata) che diversi anni fa aveva sviluppato una serie di soggetti iconografici nella migliore tradizione del *Nokshi Katha*: questo termine significa "coltre ricamata" e si riferisce



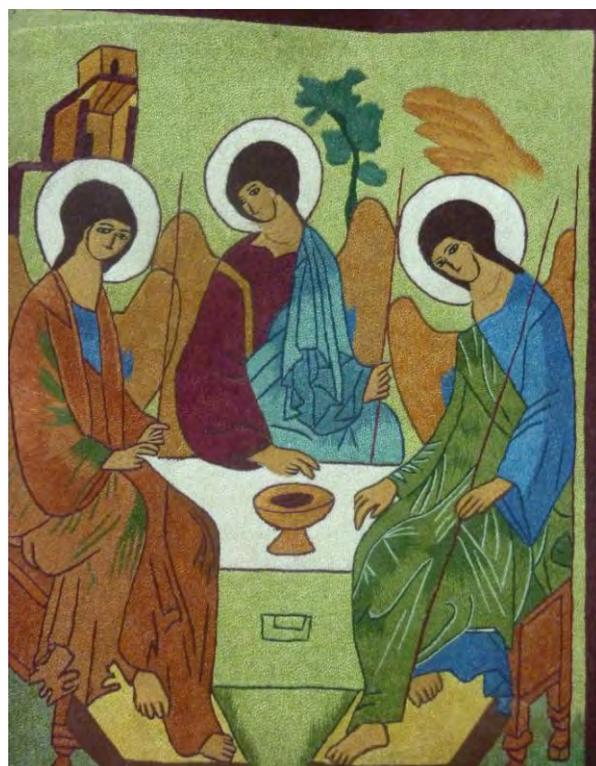
all'usanza bengalese di riciclare i *sari* consunti sovrapponendoli a strati e ricamandoli fittamente con punti minuscoli (al fine di ricavarne appunto delle coperte per ripararsi dal freddo e dall'umidità) che vanno a formare una serie articolata di disegni, che **raccontano** una leggenda popolare o fatti della recente storia del Bangladesh. Insomma, un modo di tramandare la storia a metà tra quello scritto e quello orale... Suraya aveva ideato e disegnato pannelli molto complessi e grandi (che raccontavano la storia di una coppia di innamorati, o il raccolto del riso, o la dominazione degli Inglesi, il gioco del Polo ecc ecc) e altri più piccoli e semplici, ma comunque squisiti per il tratto figurativo e per la raffinatezza nella scelta e nell'accostamento dei colori:



la Bottega della solidarietà di Sondrio aveva raccolto un centinaio circa di questi pannelli, di tutte le dimensioni, e aveva organizzato una mostra itinerante che effettivamente ha girato un po' per tutta Italia, vendendo molto nonostante i prezzi effettivamente rilevanti, per quanto pienamente giustificati dalla bellezza e dall'impegno di lavoro imprigionati in ognuno di quei pezzi. Quando Suraya per motivi di lavoro non ha potuto continuare il suo lavoro, la Bottega ha smesso di ordinare i pannelli realizzati sui suoi soggetti perché, senza la sua supervisione, la qualità dei tratti e l'armonia dei colori non erano più garantiti, e diventava quindi troppo forte il rischio di acquistare (e a caro prezzo) dei pezzi di fatto invendibili sul nostro esigente mercato. Per questo, quando mi sono resa conto della possibilità di acquistare direttamente,

scegliendoli, dei pannelli ricamati su soggetti di Suraya ho deciso su due piedi di telefonare in Italia a Lidia (responsabile a suo tempo della mostra itinerante e in generale dei progetti incentrati sul Bangladesh) spiegando la situazione e chiedendo l'autorizzazione a comprarne qualcuno per la Bottega.

Autorizzata a prenderne 4 o 5, nello scegliere mi sono però resa conto dell'effettivo problema del calo della raffinatezza, per cui alla fine mi sono limitata a prenderne 3 più una bella Trinità, copiata da quella di Rublev, da regalare...



Essendo però venute solo per guardare, non avevamo con noi denaro sufficiente, per cui abbiamo convenuto che il mattino dopo ci avrebbero consegnato la merce ad Ascias Gate, contro il pagamento della cifra: insomma, il mattino dopo mi sembrerà di essere una persona importante, cui portano la merce a casa...

Siamo stanche, ma la serata si conclude simpaticamente, con scambio di foto varie; io mi porterò a casa quelle che ha fatto Alfonso agli Abbiati (Benedetto, Chiara, Gabriele e Francesco) che sono venuti 3 anni fa, dopo la morte di Giovanni: sono davvero molto belle...